

Il prezzo della scuola
Costerebbe 100mila euro, ma si può arrivare a 10 volte di più

La proposta
Un centro europeo per il controllo e la raccolta dati

costa, in Afghanistan, più di 100mila euro. Ho potuto constatarlo di persona - racconta l'ex vice segretario generale delle Nazioni Unite - verificando il lavoro svolto dalle forze Isaf e dalla cooperazione italiana. La stessa scuola, se costruita da qualcuna delle tante organizzazioni internazionali (comprese la Usaid o altre organizzazioni dipendenti dall'Onu) costa una somma da tre e dieci volte maggiore. Tutte le seimila scuole che occorre ancora costruire nel Paese richiedono quindi uno stanziamento non superiore ai 600-700 milioni di euro di spesa effettiva. Se impiegati bene, senza ruberie e malversazioni, i fondi che servono a finanziare una settimana di guerra sarebbero sufficienti ad assicurare un futuro senza analfabetismo a tutti i bambini e i ragazzi del Paese.

Lo spreco e la perdita dei fondi sono facilitati anche della mancanza di un centro di raccolta e di analisi delle cifre sui costi e sull'impatto dell'aiuto europeo all'Afghanistan, a differenza di quanto accade negli Usa: in questo caso, infatti, esistono vari documenti, inclusi quelli del Congressional Research Center, che documentano le spese militari e civili, e il loro effetto sulle operazioni belliche e sulla ricostruzione e lo sviluppo del Paese. Il Governo Usa ha anche istituito un Ispettorato Generale sulla ricostruzione dell'Afghanistan (Sigar) che inizia a fare ora ciò che bisognava fare 9 anni fa: misurare l'impatto dei fondi stanziati per lo sviluppo del Paese, ricostruirne la mappa, prevenire e identificare gli abusi. Sulla scia di quanto stanno facendo gli Stati Uniti, credo sia necessario attuare forme di controllo più rigorose e un'indagine accurata sul miliardo di euro di aiuti civili che l'Unione Europea e i Paesi membri destinano ogni anno all'Afghanistan. Nessuna pace duratura è possibile in Afghanistan senza una sostanziale riduzione della povertà e una lungimirante politica di sviluppo sostenibile». In questo scenario - rimarca Arlacchi - è necessario che l'Unione Europea diventi da un lato protagonista del processo di ricostruzione del Paese e dall'altro sentinella inflessibile di legalità e trasparenza». ♦

→ **Carceri libiche**, i racconti terribili dei migranti al Festival antirazzista Arci
→ **«Tre giorni di viaggio nel deserto, 60 in un pulmino... L'inferno»**

«Nel lager di Kufra lavori forzati, botte Cibo e acqua solo a pagamento»

Testimonianze di scampati, somali ed eritrei, dai lager libici: ecco cos'era l'inferno... Sono loro i protagonisti del meeting antirazzista dell'Arci a Cecina. Le violenze dei carcerieri e quelli dei trafficanti.

U.D.G.
ROMA

Cosa sia l'inferno in terra lo racconta A.H.Y, somalo, 26 anni. L'inferno di un lager libico. Dove A.H.Y. è stato segregato. Un lager come quello in cui sono finiti, per otto giorni almeno, 245 eritrei, diversi dei quali respinti dall'Italia. A.H.Y. è uno degli ospiti del meeting antirazzista dell'Arci a Cecina. A.H.Y racconta la sua odissea: 300km, molti dei quali in pieno deserto, su camion container, pagando trafficanti diversi per arrivare a Kufra, con la promessa di poter raggiungere Tripoli e di lì l'Italia. Ma a Kufra ha trovato la polizia che lo ha incarcerato insieme ai suoi compagni di viaggio. «Parlare di carcere in Libia - dice A.H.Y. - è un eufemismo», in realtà sono veri e propri lager, stanze di pochi metri quadri in cui sono stipati in 50, senza servizi igienici, senza possibilità di lavarsi, senza cibo e acqua. E in Libia tutto ha un prezzo: se vuoi lavarti o mangiare devi pagare. Anche per essere liberato devi pagare, e se non puoi farlo devi lavorare: tutto ciò che gli aguzzini pretendono fino a che non ritengono che il lavoro cui ti hanno costretto sia sufficiente per comprarti la libertà».

IN MANO AGLI AGUZZINI

A.M.M ha 20 anni, è somalo e ha ottenuto in Italia la protezione sussidiaria circa un anno fa: proveniva dalla Libia, dove a causa delle violenze subite, ha perso la memoria. A.M.M. racconta della segregazione e della violenza subita dai trafficanti che lo



Migranti a Malta

hanno rinchiuso in un deposito fino a quando non sono arrivati i soldi della famiglia per la liberazione. Ma anziché raggiungere Tripoli è finito in mano ad altri trafficanti. Ha tentato di fuggire ed è stato picchiato a sangue fino a fargli perdere la memoria. Quando la riacquista, capisce di essere in carcere. Poi, dopo giorni di lavoro la libertà. Oggi sono in Italia, vivono a Caltagirone. I loro racconti, come quello di T.D. (eritreo, 18 anni), anche lui ospite del meeting dell'Arci, conferma quanto «da tempo l'Arci denuncia sulla costante violazione dei diritti umani in Libia, con cui il Governo italiano ha stretto un accordo di cooperazione in materia di immigrazione», afferma l'organizzazione in una nota.

STORIE DI ORRORE

Presente e passato s'intrecciano nel denunciare l'inferno dei lager libici. Racconta (maggio 2009) Fatawhit,

Ricorda Fatawhit

«Nelle galere di Misratah ho visto delle persone morire»

una donna eritrea: «Avevamo già lasciato le coste libiche da tre giorni, quando siamo arrivati all'altezza delle piattaforme petrolifere. D'un tratto in mezzo al mare sorgono delle piattaforme immense da cui escono lingue di fuoco. Proprio da là è uscita una nave che ci ha accostato. Non so di quale paese fosse, credo che l'equipaggio fosse per metà libico e per metà italiano. È stata quella barca che ci ha scortato fino alle coste libiche e ci ha lasciato nelle mani della polizia. Siamo stati prima portati per due mesi alla prigione di Djuazat, un mese a Misratah e otto mesi a Kufra. Il trasferimento da una prigione all'altra si effettuava con un pulmino dove erano ammassate 90 persone. Il viaggio è durato tre giorni e tre notti, non c'erano finestre e non avevamo niente da bere. Ho visto bere l'urina... A Misratah ho visto delle persone morire. A Kufra le condizioni di vita erano molto dure, in tutto c'erano 250 persone, 60 per stanza. Dormivamo al suolo, senza neanche un materasso, c'era un solo bagno per tutti e 60, ma si trovava all'interno della stanza dove regnava un odore perenne di scarico. Era quasi impossibile lavarsi, per questo molte persone prendevano le malattie... ♦

IL CASO

L'Aja: al Bashir è ricercato anche per genocidio

— La Corte penale internazionale dell'Aja ha deciso di estendere il mandato d'arresto per il presidente del Sudan Omar al Bashir anche al reato di genocidio. Il 4 marzo 2009, la Corte aveva spiccato un ordine di cattura contro al Bashir per crimini contro l'umanità e crimini di guerra in relazione alla guerra civile del Darfur. «La Cpi sostiene di avere ragionevoli motivi di credere nella sua responsabilità penale per tre capi d'accusa di genocidio verso altrettanti gruppi etnici nel Darfur», dice il tribunale. La prima Camera preliminare della Cpi evoca il genocidio verso i gruppi dei Four, dei Masalit e dei Zaghawa: omicidi, gravi attentati all'integrità fisica e mentale, sottomissione intenzionale di ciascun gruppo a condizioni che ne comportano la distruzione fisica.